

APhEx 8, 2013 (ed. Vera Tripodi)  
Ricevuto il: 01/11/2012  
Accettato il: 27/09/2013  
Redattore: Pierluigi Graziani

**APhEx**  
PORTALE ITALIANO DI FILOSOFIA ANALITICA  
GIORNALE DI **FILOSOFIA**  
NETWORK

**N°8 GIUGNO 2013**

## R e c e n s i o n i

Colin McGinn, **Mindfucking: a critique of mental manipulation**, Stocksfield,  
Acumen Publishing, 2008, pp. 78.

di Neri Marsili

### NOTA PER IL LETTORE

In appendice alla presente recensione é disponibile un testo riguardante i procedimenti disciplinari che hanno recentemente interessato l'autore del libro qui recensito e che hanno portato alle sue dimissioni dall'Università di Miami. La Redazione pensa che possa essere di interesse per le lettrici e i lettori anche per la rilevanza che la vicenda ha assunto come catalizzatore del dibattito sulla situazione delle donne nei dipartimenti di filosofia e nell'ambiente accademico in generale.

\*\*\*

*Mindfucking: a critique of mental manipulation* è un libro che ha un titolo quanto meno originale. Il lettore che non conosce il testo, di fronte a un nome del genere, potrebbe ipotizzare che si tratti di un romanzo rosa, o di uno stravagante manuale di psicologia, o ancora di un libro che rasenta la pornografia. Niente di tutto questo: si tratta di filosofia analitica, e nello specifico di un piccolo saggio di analisi concettuale.

L'autore è Colin McGinn; non un semplice scrittore incline all'ironia, ma un affermato

e rispettabile professore universitario. McGinn ha una cattedra di Filosofia presso l'Università di Miami; precedentemente è stato Professore di Filosofia a Rutgers e Wilde Reader a Oxford. È noto per il suo lavoro nell'ambito della filosofia della mente, sebbene abbia scritto su temi che attraversano tutta la filosofia contemporanea.

In un articolo del 1989, "Can We Solve the Mind-Body Problem?", McGinn ha guadagnato l'attenzione del dibattito accademico argomentando la tesi originale che la mente umana è innatamente incapace di comprendere appieno se stessa: la sua soluzione paradossale all'*hard problem* della coscienza è che gli esseri umani non possono trovare alcuna risposta. La posizione di McGinn è nota come "New Mysterianism": *The Mysterious Flame: Conscious Minds in a Material World* [2000] espone in maniera divulgativa questa idea. È sempre nell'ambito divulgativo che McGinn ha catturato l'attenzione del grande pubblico, con la sua autobiografia intellettuale *The Making of a Philosopher: My Journey Through Twentieth-Century Philosophy* [2002]. *Mindfucking: A critique of mental manipulation* [2008] si inserisce in questo filone divulgativo dell'opera di McGinn.

*Mindfucking*, letteralmente, significa "fottere la mente". Si tratta di un'espressione gergale usata per indicare alcune esperienze disturbanti, che in modo negativo o positivo hanno un'influenza radicale e violenta su chi le vive. McGinn ipotizza che dietro questo termine di carattere vernacolare possa nascondersi un concetto utile per la riflessione filosofica e psicologica, e il suo saggio si sforza di penetrare proprio oltre la scorza del linguaggio volgare, per far emergere l'architettura "filosofica" del concetto. Se un termine scurrile come *mindfucking* può apparire inappropriato in un testo filosofico, la sua presenza sorprende meno se si considera che a scrivere questo saggio

sulla manipolazione mentale è proprio un filosofo della mente.

Resta un fatto insolito che un filosofo applichi i suoi strumenti metodologici all'analisi di un termine scabroso, di origine vernacolare. Ma si tratta di una novità e di un'irregolarità solo apparenti: l'avvicinamento al linguaggio scurrile operato da McGinn non è affatto pionieristico. Al contrario, l'autore si inserisce in un filone di riflessione filosofica oggi piuttosto alla moda, e la sua pubblicazione riflette una recente tendenza della filosofia analitica ad aprirsi a temi popolari: si tratta della cosiddetta filosofia *pop*, e in particolare di quella inaugurata dal saggio "Stronzate" di Frankfurt. Prima di addentrarci nei meandri dell'opera di McGinn, sarà perciò necessaria una breve digressione sul saggio di Frankfurt e sul concetto di *stronzata*, riferimento imprescindibile di "Mindfucking".

Molti sapranno che nel 1988 il filosofo americano Harry Frankfurt pubblicò all'interno della sua raccolta di saggi accademici "The Importance of What we Care About" un articolo dal titolo altrettanto scabroso di quello di McGinn: "On Bullshit" (poi tradotto in italiano in "Stronzate"). L'articolo non ricevette grande attenzione da parte del pubblico, fino a quando non fu ristampato a parte nel 2005, in un formato tascabile molto più attraente della raccolta accademica. Si trattò di un vero e proprio *bestseller*, che suscitò un'ampia ricezione, sia al di fuori che all'interno dell'ambito accademico.

Volendo formalizzare la tesi di Frankfurt, si potrebbe definire la stronzata come il proferimento di un enunciato del cui contenuto proposizionale  $p$  il parlante non ha valutato il valore di verità (o il cui valore di verità gli è indifferente). Generalmente tale proferimento è accompagnato dall'intenzione di far credere al ricevente che il parlante ritenga vero che  $p$  in base a una valutazione (o più in generale dall'intenzione di far

credere al ricevente che il parlante abbia motivi per credere che *p*). In questo modo, il parlante offre una falsa rappresentazione delle proprie credenze su *p*, ma in maniera differente da come farebbe se stesse mentendo.

L'analisi filosofica delle stronzate, contrariamente a quanto suggeriscono le apparenze, è cosa piuttosto seria. Frankfurt stesso ha sentito il bisogno di difendere la dignità filosofica di una discettazione tanto originale: in fondo, il suo saggio si concentra su un termine che a una prima, superficiale analisi può apparire più consono al turpiloquio che alla discussione accademica. Così scrive nel suo incipit [Frankfurt 1988/2005, 5]:

Uno dei tratti salienti della nostra cultura è la quantità di stronzate in circolazione. Tutti lo sanno. Ciascuno di noi dà il proprio contributo. Tendiamo però a dare per scontata questa situazione. Gran parte delle persone confidano nella propria capacità di riconoscere le stronzate ed evitare di farsi fregare. Così il fenomeno non ha attirato molto interesse, né ha suscitato indagini approfondite. Di conseguenza, non abbiamo una chiara consapevolezza di cosa sono le stronzate, del perché ce ne siano così tante in giro, o di quale funzione svolgano. E ci manca una valutazione coscienziosamente sviluppata del loro significato per noi. In altre parole, non abbiamo una teoria. Mi propongo dunque di iniziare lo sviluppo di una conoscenza teoretica delle stronzate, offrendo in primo luogo un'analisi filosofica provvisoria ed esplorativa. [...] Il mio scopo è offrire un sommario resoconto di ciò che sono le stronzate e della loro differenza rispetto a ciò che non lo è – ovvero di articolare, per sommi capi, la struttura del loro concetto.

Se è vero che l'analisi della stronzata è una genuina e seria indagine filosofica, non è del resto immune dal saltuario scivolamento nel faceto [Cohen 2002, 335]:

Così, sebbene per le persone che, come me, hanno uno spirito marcatamente infantile, sia un grandissimo divertimento parlare di stronzate, anche per il solo gusto di scrivere 'stronzate' più e più volte in un saggio accademico, c'è comunque, dal mio punto di vista, qualcosa in ballo di piuttosto importante, e il carattere di ciò che è in ballo rende la distinzione fra le stronzate e il "dire stronzate" molto importante.<sup>1</sup>

L'analisi filosofica della stronzata permette di disporre di un concetto rigoroso per approfondire l'analisi di alcune forme di linguaggio, come quelle della propaganda o della pubblicità, che fanno ampio uso di stronzate (e non solo di bugie) per indottrinare e per ingannare porzioni rilevanti della popolazione. Addirittura, il termine stronzata

---

<sup>1</sup>Tutte le citazioni, salvo quelle dal testo di Frankfurt [1988/2005], sono mie traduzioni dai testi originali di lingua inglese.

sembrerebbe utile a definire alcuni aspetti dell'indagine filosofica stessa: è la tesi di Cohen [2002, 333], che ha ripreso il concetto di Frankfurt per adattarlo alla valutazione di alcuni testi filosofici di matrice continentale:

Mi concentro sul concetto di “irrimediabile mancanza di chiarezza” per prepararmi a una futura indagine del concetto di stronzata che affronti la questione di come mai in Francia sia prodotta una quantità così elevata di stronzate di questo particolare tipo. Questo tipo di stronzate accademiche [...] si avvicinano all'essere celebrate per la loro stessa mancanza di chiarezza da alcuni dei loro produttori e consumatori. Ciò che molti di loro certamente celebrano è un distacco dalla verità: in ciò che [...] Hegel avrebbe potuto chiamare “la stronzata elevata alla coscienza di sé stessa”, la verità è, da molti postmoderni, espressamente denigrata.

Un campo d'indagine fertile, quello della stronzata, tanto che la riflessione sul fenomeno ha meritato un nome, al pari di altre discipline: quello di *taurascastics* [Fredal 2011] – e un volume di articoli filosofici dedicato all'argomento, *Bullshit and Philosophy* [Hardcastle & Reich 2006].

È quindi sulla scia di Frankfurt, e con un esplicito riferimento a quest'ultimo, che McGinn impugna gli strumenti dell'analisi filosofica per rendere conto del *denotandum* del termine *Mindfuck*. Il libro è diviso in quattro sezioni principali: una prima sezione in cui è introdotto il concetto di *mindfucking*, una seconda in cui è analizzato con maggiore precisione, una terza in cui vengono forniti alcuni esempi e una quarta che delinea la possibilità di estendere l'ambito di applicazione del concetto.

Nella prima sezione, McGinn propone una “definizione preliminare del concetto”. *Mindfucking* è un termine che ha due accezioni principali, una negativa e una positiva. Nella sua accezione negativa, il *mindfucking* indica una manipolazione psicologica messa in atto nei confronti di qualcuno, per far sì che pensi o agisca secondo i desideri del *mindfucker*. Il termine, letteralmente “fottere la mente”, alluderebbe metaforicamente, attraverso il riferimento alla manipolazione fisica e sessuale, ad una manipolazione astratta e mentale. In questo senso, il termine *fuck* indica una sorta di

violazione nei confronti della vittima del *mindfucking*, tanto che McGinn [2008: 9] precisa: «‘*mindfuck*’ è più vicino nel suo significato a ‘stuprare’ che al semplice ‘fottere’». Lo scopo del *mindfucking* è di interferire negativamente sull’equilibrio psichico della vittima, giocando sulla sua sensibilità emotiva, e lasciandola in uno stato di “stupro mentale”».

All’accezione negativa se ne contrappone una positiva: in questo senso, *mindfucking* si riferisce a un’esperienza disturbante e rivelatrice, che apre il soggetto ad una nuova e diversa visione del mondo, come può accadere in seguito alla scoperta di una verità disarmante. Secondo McGinn il termine *mindfucking* fu coniato proprio in questa accezione positiva, per descrivere gli effetti dell’LSD, e assunse solo in seguito un valore anche negativo. Un esempio paradigmatico di *mindfucking* benigno (e collettivo) è il mutamento di paradigma kuhniano, come ad esempio il passaggio dal geocentrismo all’eliocentrismo: «dev’essere stato percepito come profondamente disturbante, se tutto ciò che avevi creduto era appena stato demolito e dovevi cominciare a vivere in un nuovo universo intellettuale» [2008, 18]. In questo senso, il *mindfucking* altera la mente, elevandola in modo disturbante; il riferimento alla metafora sessuale è qui di carattere positivo – alcuni filosofi direbbero “aprente” – e indica una rivoluzione della coscienza che McGinn equipara alla perdita della verginità.

Nel corso del testo, l’autore dimostra di essere solo tangenzialmente interessato all’accezione positiva del termine, e dà priorità a quella negativa. È questo infatti il “senso dominante”: «il *Mindfucking*, potremmo dire, *prima facie* è una cosa cattiva, sebbene in certe circostanze questa cattiveria possa essere superata o invertita o canalizzata in qualcosa di desiderabile» [2008, 8].

Introdotti i concetti principali, nella seconda sezione ci spingiamo «più a fondo nel *mindfucking*» [2008, 27] negativo. Si tratta della parte più squisitamente filosofica del saggio: del *mindfucking* vengono presentati i risvolti etici e psicologici, insieme a una definizione più rigorosa, in relazione ai due concetti limitrofi di menzogna e stronzata. Mettere a segno il *mindfucking* può infatti richiedere di dire bugie o stronzate, ma il primo concetto si differenzia nettamente dagli altri due: «la bugia e la stronzata mirano a produrre un effetto cognitivo (nello specifico, una falsa credenza) mentre il *mindfucking* ha un obiettivo più ampio: modificare lo stato emotivo della vittima. Il *mindfucker* mira alla psiche nella sua totalità, mentre il bugiardo o chi racconta stronzate si accontenta di focalizzarsi sulle credenze». Il *mindfucking* richiede quindi più abilità della bugia o della stronzata, nonché lo spirito di un fine psicologo, perché punta a interferire sulle emozioni della vittima, fino a condurla al crollo emotivo. Tipicamente, il *mindfucker* intende indurre «allarme, confusione, costernazione, gelosia, rabbia, tristezza, insicurezza, paura e odio» [2008, 33], fino a ridurre in suo potere la vittima.

La terza sezione del libro è dedicata a offrire alcuni esempi di *mindfucking*. Il caso paradigmatico proposto è quello di Otello, il personaggio dell'omonima *pièce* di Shakespeare, che cade vittima del *mindfucking* di Iago. Iago sfrutta le debolezze di Otello per portarlo al crollo psicologico e all'omicidio: è *mindfucking*, e del più archetipico (ma cfr. O'Brien [2007, 226-230]). McGinn si spinge anche oltre la tradizione letteraria, proponendo esempi che allargano il campo del *mindfucking* alla storia della cultura e alle scienze politiche.

Si può parlare così di *mindfucking collettivo*, come quello portato avanti dalle religioni,

dai regimi totalitari e da alcune forme di dominio legati a un uso strumentale dei media. *1984* di Orwell ne è un esempio emblematico, ma non si tratta di una realtà tanto distante dalla nostra: la guerra in Iraq è stata preceduta da una grande operazione di *mindfucking* mediatico. Il *mindfucking*, d'altronde, ha applicazione anche in campo militare: alcune tecniche di interrogatorio, così come azioni di guerriglia "culturale" (dette *psyops*) possono essere etichettate come forme di *mindfucking istituzionale*.

Un esempio di *mindfucking* positivo lo si può ritrovare invece in quei film, come *Fight Club*, le cui rivelazioni finali, capovolgendo la situazione, lasciano lo spettatore disturbato, anche se in modo positivo. Il concetto di *mindfucking* si dimostra così capace di unificare «fenomeni disparati sotto un'etichetta comune, portando alla luce similitudini implicite» [2008, 56], sì che l'analisi concettuale condotta si dimostra essere non un'operazione frivola, ma un'indagine legittima e fruttuosa.

Nella quarta sezione, dichiaratamente «più controversa e speculativa» [2008, 57], l'autore affronta in maniera cursoria alcuni possibili ambiti di applicazione del concetto. Si suggerisce che la filosofia possa essere considerata essa stessa una forma di *mindfucking* positivo, come forma di pensiero che porta a conclusioni sì disturbanti, ma capaci di aprire nuovi orizzonti.

Al pari della filosofia, McGinn ritiene che l'amore sia una forma di *mindfucking* (negativo prima che positivo), e che possano darsi forme di *self-mindfucking*, in cui l'autore e la vittima coincidono. È il caso tipico di persone che si lasciano sopraffare dagli argomenti dell'inconscio, da paure ataviche, fino a degenerare nella follia: quest'ultima sarebbe il risultato emblematico del *self-mindfucking*.

Nella conclusione, McGinn si chiede se la sua opera non sia essa stessa una forma di



*mindfucking*, rimandando esplicitamente alla domanda pendente (e più volte sollevata) sul saggio *Stronzate* di Frankfurt – ovvero se il saggio di Frankfurt fosse da considerarsi stronzata, del tipo accademico. La risposta è negativa per McGinn; ciò è tanto più evidente nel suo caso che in quello di Frankfurt, dal momento in cui l'autore di "*Mindfucking*" non poteva aspirare a manipolare psicologicamente il lettore.

Sarebbe stato ben più interessante se McGinn si fosse domandato, come Frankfurt, se il suo saggio fosse una stronzata. A ben vedere, il mondo accademico è abbastanza concorde su un giudizio di questo tipo [Lerner 2009; Macaro 2008]; addirittura, alla domanda se ne è affiancata un'altra, ancora più caustica: «Is this a worthwhile book or just a *Bullshit* wannabe?» [Lerner 2009, 134]. In altre parole: il testo di McGinn può essere liquidato come un goffo tentativo di guadagnarsi i dieci minuti di celebrità parlando, con tono filosofico, di una parolaccia?

Dubbi di questo genere non sono del tutto gratuiti. In effetti, se da un lato è vero che il concetto di *mindfucking* ha una presa effettiva su fenomeni reali (al pari delle stronzate, diffusi ampiamente nella nostra società), è del tutto da dimostrare che questi fenomeni non fossero già ampiamente denotabili con i termini scientifici a disposizione. Secondo Macaro [2008, 113], ad esempio, «abbiamo parole perfettamente adatte a coprire i ogni angolo dell'ampio territorio [concettuale a cui fa riferimento il termine *mindfucking*]: esperienze rivelatorie, manipolazione mentale, indottrinamento, autoinganno e via dicendo».

A questo problema si aggiunge l'ostentata indifferenza rispetto a qualsiasi forma di rigore accademico. McGinn si limita a soffermarsi cursoriamente su una serie di questioni, senza mai andare a fondo nei problemi sollevati. Lo stesso concetto di

*mindfucking* manca di una vera e propria definizione in termini di condizioni necessarie e sufficienti; risultato che sarebbe auspicabile raggiungere in un saggio di analisi concettuale. Al contrario, appena McGinn si lascia sfuggire alcune putative condizioni necessarie per il concetto di *mindfucking*, è subito disposto a ritrattarle, o dichiarandolo esplicitamente, o contraddicendosi di fatto pochi capoversi dopo.

Laddove il saggio avvicina argomenti di carattere propriamente filosofico, le cose non vanno meglio. McGinn individua nei sofisti i primi *mindfuckers*: l'analogia è suggestiva, ma i sofisti non miravano alla manipolazione psicologica, bensì ad un convincimento logico-retorico: la trattazione data è incoerente con la definizione di *mindfucking*. Ancora: il *mindfucking*, che rimanda a un atto sessuale, diffonderebbe dei *memi* (McGinn evidentemente non vuole mancare l'aggancio alla popolare teoria di Dawkins), così come il *fucking* tradizionale diffonde dei *geni*. Questo però è del tutto in contraddizione con l'idea che il *mindfucking* sia il risultato di un lento processo di avvicinamento e seduzione, a opera di un fine manipolatore dalle grandi abilità psicologiche. Se fosse un meme, il *mindfucking* dovrebbe poter passare di bocca in bocca e diffondersi indipendentemente dai lunghi sforzi di manipolazione del *mindfucker* e dalle idiosincrasie e le debolezze del *mindfucked*: ma la definizione di McGinn non lascia spazio a questa interpretazione.

Allo stesso modo, del tutto incoerente con il modello di *mindfucking* proposto nel libro è l'idea che l'autoinganno sia da considerare una forma di *mindfucking* rivolto a se stessi. Qua McGinn si muove all'interno del suo ambito di specializzazione, e dovrebbe essere in grado di giocare le sue carte migliori: ciò palesemente non avviene. Contro il suo argomento, e quindi riguardo all'impossibilità di un *self-mindfucking*, si può citare

ciò che Davidson [1984/2004, 215] ha sostenuto rispetto all'impossibilità di mentire a se stessi: «Dovremmo trattare l'espressione 'mentire a se stessi' come una sorta di metafora – una metafora che ha perso il suo significato originale, visto che la usiamo così spesso; al massimo, dunque, un'espressione idiomatica». Se mentissimo a noi stessi, a differenza di quando ci auto-inganniamo, sollevaremmo un paradosso, perché la menzogna a se stessi richiede «che qualcuno agisca sia con l'intento che l'intenzione di ingannare sia riconosciuta (da se stesso) e che non sia riconosciuta (dato che il riconoscimento vanificherebbe il proposito iniziale)». I paradossi evidenziati da Davidson rispetto alla menzogna a se stessi valgono con ogni evidenza anche in relazione alla possibilità del *self-mindfucking*.

In altri passaggi, McGinn avvicina il *mindfucking* al pensiero wittgensteiniano (come arma contro il *mindfucking* strutturale all'uso del linguaggio comune), a quello postmoderno (che denuncia il pensiero occidentale come una forma di *mindfucking* autoritario) o scettico (*mindfucking* positivo che libera dalla ragione dogmatica). Ognuno di questi spunti è ugualmente suggestivo, ma parimenti carente in termini di rigore filosofico.

Per rispondere alla domanda dei detrattori del saggio di McGinn (il libro *Mindfucking* non è forse esso stesso una stronzata, e nello specifico una stronzata accademica?) si può rispondere che sì, sotto un certo aspetto il saggio può essere definito una stronzata, ma solo *secundum quid*, e non *simpliciter*. Nello specifico, Cohen [2002, 333-335] ha sottolineato che molte stronzate accademiche vengono riscattate perché non sono giudicate per il loro rigore, ma per il loro contenuto poetico e il loro valore “suggestivo”, e che possono essere valutate positivamente in relazione a quest'ultimo

piuttosto che al contenuto di verità. Il problema sottolineato da Cohen è che spesso si presenta ciò che ha valore perché è suggestivo come se avesse valore perché è vero: «Sono sicuro che molti dei *bullshitters* accademici producono un sacco di stronzate perché alcuni dei loro *inclarificabilia* sono pregevolmente suggestivi, e quindi non stronzate. [Il problema è che] i loro lettori, o la maggior parte di loro, si aspettano erroneamente di più» [Cohen 2002, 334].

Le stronzate accademiche suggestive, dunque, sono tali solo se prese come dei contributi alla verità, e non rispetto alla loro suggestività. Il lavoro di McGinn sembra collocarsi sul limite: il suo contenuto non è così rigoroso come ci si aspetterebbe dal saggio di un accademico che, nel bene o nel male, sta dichiarando di fare della filosofia. Piuttosto che delle suggestioni poetiche, come alcuni saggi di tradizione continentale, *Mindfucking* è in grado di affascinare per le sue intuizioni filosofiche, e talvolta conquista per l'ironia. Se consideriamo il testo di McGinn come un testo suggestivo, e solo tangenzialmente filosofico, allora possiamo riscattarlo da parte delle critiche, e goderne come di un saggio ironico e brillante su un termine insolito. Se assumiamo, viceversa, che abbia delle pretese scientifiche, allora il giudizio positivo viene meno, e dobbiamo concordare con Lerner che «il testo non è all'altezza del suo [di McGinn] considerevole talento filosofico» [2009, 124].

Se consideriamo ad esempio che (al pari di *Stronzate* di Frankfurt) il testo manca completamente di un apparato bibliografico, l'impressione che si tratti di un testo senza troppe pretese a livello accademico trova conferma. Il taglio, d'altronde, è apertamente divulgativo. Pur evitando riferimenti bibliografici, McGinn dimostra di conoscere approfonditamente l'argomento in analisi. Ad esempio, la sua analisi della menzogna fa

propri i risultati del più recente dibattito filosofico sulla definizione di menzogna, all'interno del quale McGinn accorda la preferenza ai difensori della cosiddetta *believed truthfulness condition* [Mahon 2008], che ha le sue radici nel lavoro di Simpson [1992, 625]. McGinn, anche se non lo dà a vedere, siede sulle spalle dei giganti, e conosce bene il panorama filosofico di riferimento: nel dissimularlo, e nell'allontanarsi a piacimento dal seminato, segue la prassi della letteratura accademica di carattere divulgativo.

Complessivamente il testo è di piacevole lettura; la struttura è chiara, l'architettura precisa, gli esempi azzeccati, il ritmo scorrevole. L'autore introduce la sua putativa definizione di *mindfucking*, le dà forma attraverso lo sviluppo del saggio, e mette il lettore nelle condizioni di seguirlo attraverso il suo percorso speculativo. Non c'era da aspettarsi altrimenti da parte di un filosofo che ha trattato temi ben più complessi in più voluminosi saggi. Ad arricchire il tutto, fa da cornice il costante scivolamento nella *boutade*, che rende il testo una gradevolissima lettura per chi, abituato alla rigidità dei trattati filosofici, sia abbastanza elastico da apprezzare il fine senso dell'umorismo di McGinn; umorismo che talvolta, nonostante le origini dell'autore, non è affatto "inglese". Così, nel difendere la sua posizione che il *self-mindfucking* è possibile, scrive: «Il mindfucking comincia a casa. 'Fottiti', dice la gente in tono derisorio: difficile fisicamente, c'è da esserne certi, ma mentalmente non è affatto un obiettivo irraggiungibile» [2008, 71].

Pur muovendosi fra il serio il faceto, tra la celia e l'argomentazione rigorosa, la priorità del testo non è certo quella di suscitare ilarità: «Sono stato serio o tutto questo è solo uno scherzo elaborato? Sì, sono stato serio, sebbene sia difficile resistere ad alcuni

giochi di parole ironici che sorgono spontanee affrontando un argomento con un nome del genere» [2008, 76].

Per concludere, le critiche rivolte a McGinn sono fondate, ma vanno mitigate valutando l'opera in base alle sue limitate ambizioni. Certo come saggio accademico *Mindfucking* non brilla; va preso piuttosto alla stregua di una chiacchierata colta di un filosofo che, giunto a un punto avanzato sua carriera, ha deciso di concedersi il lusso di dedicare le sue attenzioni a un termine del linguaggio vernacolare. Come tale, *Mindfucking* è una gradevole lettura consigliata a chiunque voglia sorridere leggendo un saggio di filosofia analitica.

#### BIBLIOGRAFIA

- Cohen G. A. (2002), "Deeper Into Bullshit", in Buss, S., Overton, L. (a cura di), *Contours of Agency: Essays on Themes from Harry Frankfurt*, Cambridge, MIT Press, pp. 321-339.
- Davidson D. (1984/2004), "Deception and Division", in Elster, J. (a cura di), *The Multiple Self*, Cambridge, Cambridge University Press, 79-92. Ristampato in Davidson. D., *Problems of Irrationality*, Oxford, Clarendon Press, pp. 199-212.
- Frankfurt H. G. (1988/2005), "On Bullshit", in *The Importance of What We Care About*. Cambridge, Cambridge University Press, pp. 117-133. Trad. it *Stronzate: un saggio filosofico*, Rizzoli, Milano, 2005.
- Fredal J. (2011), "Rhetoric and Bullshit", *College English*, 73, 3, pp. 243-259.

- Hardcastle, G. L., & Reisch, G. a. (2006), in *Bullshit and Philosophy*, Chicago, Open Court.
- Lerner B.D. (2009), Review di “Mindfucking. A Critique of Mental Manipulation”, *Philosophy in Review*, XXIX, 2, 123-124.
- Macaro A. (2008), *Shock not awe*, Review of “Mindfucking. A Critique of Mental Manipulation”, *The Philosopher’s Magazine*, 3, pp. 112-113.
- Mahon J. E. (2008), “The Definition of Lying and Deception”, in Zalta, E. N. (a cura di), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Summer 2012 Edition), <[plato.stanford.edu/entries/lying-definition](http://plato.stanford.edu/entries/lying-definition)>
- McGinn C. (1989), “Can We Solve the Mind-Body Problem?”, *Mind*, XCVIII, 391, pp. 349-366.
- McGinn C. (2000), *The Mysterious Flame: Conscious Minds in a Material World*, New York, Basic Books.
- McGinn C. (2002), *The Making of a Philosopher: My Journey Through Twentieth Century Philosophy*, Harper Perennial.
- McGinn, C. (2008). *Mindfucking. A Critique of Mental Manipulation*, Stocksfield: Acumen.
- O’Brien D. (2007), “Testimony and Lies”, *The Philosophical Quarterly*, 57, 227, pp. 225-238.
- Simpson D. (1992), “Lying, Liars and Language”, *Philosophy and Phenomenological Research*, 52, pp. 623-639.

## APPENDICE

Negli ultimi mesi, Colin McGinn (autore del libro *Mindfucking*, oggetto di questa recensione) è stato al centro di un acceso dibattito che ha coinvolto diversi filosofi di stampo analitico. McGinn ha infatti rassegnato le dimissioni dalla sua cattedra all'Università di Miami, in seguito all'accusa di aver intrapreso una relazione amorosa con una dottoranda sotto la sua supervisione, accusa confermata da diverse email indirizzate alla studentessa.

Alcune di queste lettere contenevano sottili giochi linguistici e filosofici a carattere sessuale. E dato che questa recensione tratta di un libro la cui ragion d'essere è, almeno in parte, la sottile ironia linguistica e filosofica a carattere sessuale, ho deciso insieme alla redazione di inserire una breve introduzione, a uso del lettore che sia interessato a conoscere i dettagli della faccenda. Da un lato, per conoscere meglio il (sempre più opinabile) senso dell'umorismo dell'autore; dall'altro, perché l'accaduto ha interpellato il grande pubblico su alcune questioni di etica del lavoro che riguardano l'accademia e in particolare i dipartimenti di filosofia.

Nel giugno 2013, l'affaire McGinn è stato portato al centro dell'arena mediatica dalla rivista *The Chronicle of Higher Education*<sup>2</sup>: è così che l'ambiente accademico viene a conoscenza del fatto che una dottoranda dell'Università di Miami ha contattato le autorità dell'ateneo dopo aver ricevuto, nella primavera 2012, una serie di messaggi sessualmente espliciti da parte di McGinn. Il professore, dovendo scegliere fra le dimissioni e un processo disciplinare da parte dell'Università, ha scelto la prima opzione. Decisione, riportano altri blog, che non deve essere presa come un'ammissione di responsabilità: difatti, McGinn non avrebbe rischiato nient'altro che l'allontanamento dalla propria posizione. Il filosofo avrebbe così scelto la soluzione meno estenuante, piuttosto che (come insinuano alcuni) quella che gli garantiva di nascondere l'accaduto: le mail incriminate erano già a disposizione dell'università, e il dibattito attorno a esse ha coinvolto comunque un largo pubblico.

La faccenda ha suscitato le reazioni più disparate, e i colleghi di McGinn si sono schierati su posizioni contrastanti e molto spesso estreme. Ad esempio, i detrattori del filosofo<sup>3</sup> hanno fatto sistematicamente riferimento all'accaduto in termine di “molestie sessuali sul posto di lavoro, e muovendo da questo presupposto sono giunti a considerazioni molto severe nei confronti di McGinn. Il professore segnala però che si tratta di una mistificazione: infatti, l'Università di Miami lo accusa di avere violato la Sezione B4.9 (d)(ii) del Manuale di Facoltà, che riguarda “relazioni amorose,

---

<sup>2</sup> Si veda: Seth Zweifler, “Philosopher's Downfall, From Star to 'Ruin', Divides a Discipline” in *The Chronicle of Higher Education*, July 5, 2013.

<sup>3</sup> Si veda, ad esempio, <http://www.nytimes.com/2013/08/03/arts/colin-mcginn-philosopher-to-leave-his-post.html?pagewanted=all& r=1& .>



romantiche o sessuali a carattere consensuale”. Ben diversa da un’accusa di molestie sessuali (per cui esistono norme di facoltà diverse, che il professore non è accusato di aver violato), l’accusa di relazione consensuale è sì un’infrazione del codice di Facoltà, ma non è ciò di cui si parla nei numerosi e infuocati articoli sulle “molestie sessuali” di cui si sarebbe macchiato McGinn. Certo, sebbene alcuni colleghi di McGinn come Ed Erwin siano pronti a dichiarare che il professore e la studentessa abbiano “sviluppato sentimenti romantici reciproci che sono diventati più profondi con il passare del tempo”<sup>4</sup>, è evidente che resta da stabilire se possa esistere una relazione genuina all’interno di un rapporto rigidamente gerarchico come quello fra supervisore e ricercatrice. Ma è proprio queste domande che la Sezione B4.9 (d)(ii) del Manuale di Facoltà vorrebbe preventivamente evitare, proibendo tali relazioni, mentre un’altra cosa è la legge che vieta le molestie sessuali. Confondere dubbi sulla genuinità di una relazione con delle molestie sessuali è un’imprecisione da evitare – specialmente quando farlo significa screditare deliberatamente un professore che ha dedicato la sua vita alla professione.

Tuttavia, per quanto l’Università di Miami abbia deciso di motivare la sanzione parlando di relazione consensuale invece che di molestie sessuali, a detta di alcuni il contenuto delle mail di McGinn è tanto scioccante da rendere la distinzione un fatto puramente legale. Quello che conta sono i fatti, ed è un fatto che il professore ha inviato un messaggio invitando la studentessa a fare sesso tre volte durante l’estate, “quando non c’è nessuno”. In un’altra mail (intraducibile) McGinn dichiara “I am having a handjob imagining you giving me a hand job” – letteralmente: “sto facendo un lavoro manuale immaginandoti mentre mi fai un lavoro manuale” (ma “handjob” in inglese può indicare tanto il lavoro manuale quanto l’atto della masturbazione maschile). Il professore ha difeso l’ambiguità della frase, che non andrebbe presa fuor di contesto, dato che stava lavorando insieme alla studentessa a un libro sul ruolo che le locuzioni che fanno riferimento alla mano hanno avuto nell’evoluzione del linguaggio. Con una lunga serie di post sul suo blog, il professore ha poi difeso la propria innocenza appellandosi ad argomentazioni ancora più sottili, chiamando in causa la teoria delle implicature conversazionali, onde sostenere che aveva implicato (e quindi inteso dire) ben altro rispetto a ciò che gli è stato messo in bocca. Tale linea di difesa si è però rivelata controproducente: eccessivamente cavillosa, ha suscitato l’ilarità del popolo accademico. Ovviamente una lezione di filosofia del linguaggio non può fare di una mail con allusioni sessuali una lettera accettabile da parte di un professore, e fingere altrimenti è stato per McGinn indubbiamente un passo falso nel tentativo di dimostrarsi innocente.

Molte filosofe e filosofi, infine, hanno definito il caso McGinn esemplare: sarebbe la punta di un iceberg, che svela una prassi tristemente comune in ambito accademico, e in particolare nei dipartimenti di filosofia. Jennifer Saul, professoressa e direttrice del

<sup>4</sup> Si veda: <http://mcginn.philospot.com/index.php?story=story130815-085028>.

dipartimento di Filosofia all'Università di Sheffield e responsabile del blog "What is it like to be a woman in philosophy?" si è dichiarata positivamente colpita dalla reazione del mondo accademico, che finalmente si dichiara ricettivo di fronte a un problema che mina da tempo le condizioni di lavoro delle donne dedite alla filosofia. Filosofia, disciplina dove la presenza maschile è schiacciante (persino più che nella matematica): negli Stati Uniti, solo il 17% dei professori con una posizione fissa è donna, e pochissime in assoluto sono le pubblicazioni filosofiche femminili a ricevere un numero rilevante di citazioni (come mostra una ricerca di Kieran Healy). Attraverso il suo blog, Saul ha raccolto le moltissime storie di filosofe vittime di commenti imbarazzanti, molestie sessuali o difficoltà di ogni tipo connesse al loro genere. La filosofa spera che l'*affaire* McGinn possa contribuire a sensibilizzare l'opinione pubblica di fronte a una questione che troppo spesso è deliberatamente ignorata. E così ha invitato molti colleghi (tramite il blog "feministphilosophers") a firmare una petizione in difesa della studentessa vittima delle lettere di McGinn, affinché l'accaduto non possa influire negativamente sulla sua carriera.

Oggi, le dimissioni di McGinn non sono più un mero fatto di cronaca, ma un evento connotato ideologicamente, un *casus belli* che non riguarda più solo il professore, ma le condizioni di lavoro di un'intera generazione di filosofe. Qualunque posizione s'intenda prendere sulle effettive responsabilità di McGinn, rimane fermo che è un diritto fondamentale di ogni studente poter portare a termine la propria carriera indipendentemente da costrizioni di genere, e che questi problemi meritano più attenzione mediatica di quanto non ne abbiano ricevuta in precedenza. È un peccato che l'attenzione dei media si sia mossa solo ora, di fronte allo scandalo sessuale che ha coinvolto un "grande" professore – specialmente se si considera che l'interpretazione dell'accaduto è lontana dall'essere indiscutibile. Ma se questa tempesta mediatica certo non gioverà a McGinn, permetterà almeno alle istanze fatte emergere di trovare attenzione nella sfera pubblica. Ed è questa forse l'unica morale positiva dello "scandalo" che ha visto cadere, all'età di sessantatre anni, un astro della filosofia anglosassone.

---

**APhEx.it è un periodico elettronico, registrazione n° ISSN 2036-9972. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da [www.aphex.it](http://www.aphex.it)**

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di APhEx.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.aphex.it". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page [www.aphex.it](http://www.aphex.it) o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da [www.aphex.it](http://www.aphex.it) dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo ([redazione@aphex.it](mailto:redazione@aphex.it)), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti. In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su APhEx.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<[www.aphex.it](http://www.aphex.it)>>, 1 (2010).

---